

Ricette per la crescita

Il Pil italiano è atteso allo 0,5% e cala la spinta del Piano di ripresa
Gli economisti: la manovra non basta, va aumentata la produttività

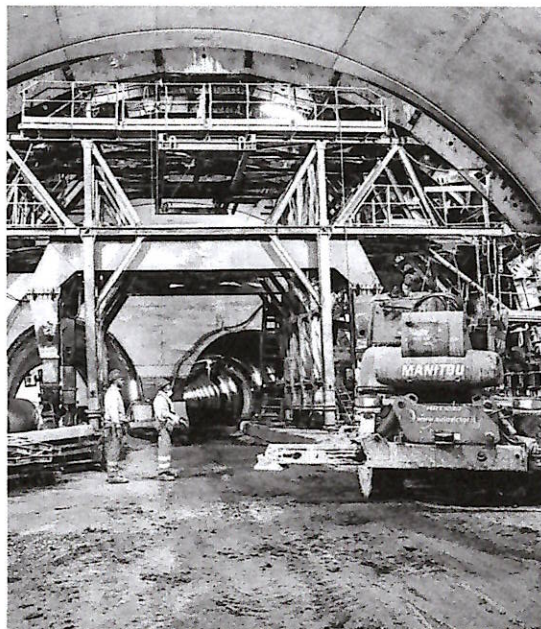
PAOLO BARONI
ROMA

Per quest'anno il governo, con un eccesso di ottimismo puntava a una crescita dell'1%, poi oltre ai conflitti in Ucraina e Gaza ed alle tensioni geopolitiche si è aggiunta la guerra dei dazi ad aggiungere incertezza ad incertezza e le prospettive dell'economia, non solo la nostra, ma anche quelle dell'Europa e del resto del mondo, si sono fatte ancora più incerte. Quest'anno il Pil,

che misura la ricchezza nazionale, crescerà così dello 0,6%. I più pessimisti sostengono invece che non si andrà oltre un ancora più modesto +0,5. Quanto ai prossimi anni, complice anche una politica di bilancio molto cauta per effetto delle nuove norme europee, stando al Documento programmatico di bilancio del governo, non si andrà oltre un +0,7% nel 2026 e nel 2027, mentre nel 2028 la crescita del Paese è indicata a +0,8%. Secondo il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta l'Italia

non si può accontentare di assestarsi attorno ad uno stentato +1%. Bisogna fare di più, aumentando gli investimenti, puntando sull'innovazione per aumentare la produttività, obiettivo condiviso (con qualche distinguo dagli economisti) pur in uno scenario complesso che, tra l'altro, dovrà anche scontare la fine del Pnrr. Si guarda al bilancio dello Stato, ma (a prescindere da possibili incentivi) anche le imprese sono chiamate a fare la loro parte.

DI PAOLO BARONI



Piemonte, cantiere avviato con i fondi del Pnrr per il terzo valico ferroviario

Carlo Altomonte
“Con i fondi pubblici un piano da 40 miliardi di investimenti”

SARATIRITO
TORINO

«Formazione, partnership pubblico-private, energia». Per Carlo Altomonte, professore di Economia all'Università Bocconi e presidente del National Productivity Board europeo per l'Italia, il Paese rischia di regredire, ed è su questi tre elementi che bisogna ragionare per crescere. Il governatore di Bankitalia Fabio Panetta ha lanciato un appello a innalzare il tasso di crescita del Paese oltre l'1%. Ma la manovra 2026 non è espansiva. Cosa si può fare? «Al momento il Paese è in piedi grazie a due driver: il Pnrr, che vale 0,6-0,7 punti di Pil, e una crescita in termini di posti di lavoro creati. Ma qual è il rischio? Le imprese stanno investendo in occupazione e non in capitale, perché il capitale avanzato richiede formazione, che faticano a trovare. Ne consegue che, finita la trazione del Pnrr, saremo più lenti di prima, con una forza lavoro vecchia e poco qualificata. Quindi è a rischio anche quell'1%?»

«Siamo a un bivio. Se con il Pnrr, la sua rimodulazione e il ritorno degli incentivi alle imprese, iniziamo a pianificare il “dopo”, possiamo rilanciare. Se aspettiamo l'anno prossimo, quell'1% può diventare una chimera. Dobbiamo intervenire subito su energia e incentivi alla formazione legata agli investimenti tech. Altrimenti ci scordiamo l'1%». Panetta ha parlato di banche solide. Hanno un ruolo? «Le banche sono in salute, ma



Carlo Altomonte
Università Bocconi

se restano ferme al modello del secolo scorso servono poco al Paese. Il loro ruolo è fondamentale nelle partnership pubblico-private: devono strutturare finanziamenti che permettano alle imprese di entrare negli investimenti pubblici, per aiutare a mantenere il welfare (asili, studenti, housing sociale). Il pubblico pone gli obiettivi, scrive le regole e copre i primi rischi, le banche forniscono i capitali e la struttura finanziaria. Questo è l'unico modello per mantenere i livelli di investimento post-Pnrr: per mantenere 40 miliardi di investimenti complessivi (un anno di Pnrr) basta inserire in finanziaria 5 miliardi di risorse pubbliche, con regole e scopi mirati. Quali sono gli altri interventi possibili? «Nel brevissimo, lavorare sul costo dell'energia attraverso la regolazione del meccanismo dei prezzi per incorporare le rinnovabili, sul modello europeo. Poi, reintrodurre gli incentivi industriali 4.0 legandoli alla formazione sul campo: noi formiamo il 9% dell'occupazione, l'Europa il 35%; noi un disoccupato ogni cinque, l'Europa uno ogni due».

DI PAOLO BARONI

Alessandro Fontana
“Pesa la fine del Pnrr. Sostenere le imprese con nuovi incentivi”

PAOLO BARONI
ROMA

«Già quest'anno se non fosse stato per il Pnrr saremmo finiti in stagnazione, mentre nel 2026 avremmo fatto solo un +0,1», segnala il direttore del Centro studi di Confindustria Alessandro Fontana il cui ultimo report elaborato prima del varo della nuova manovra di bilancio fissa la crescita dell'anno prossimo ancora ad un modesto +0,7 del Pil dopo il +0,5 indicato per quest'anno.

Scenario pesante...
«Ma in questa situazione non c'è solo l'Italia, anche Francia, Germania e per certi versi anche la Spagna, che a sua volta ha un Pnrr più piccolo del nostro ma che sulla loro economia incide anche più, sono nelle stesse condizioni. Senza tutti gli investimenti che stanno facendo i tedeschi ed il deficit straordinario dei francesi e senza i piani di ripresa e resilienza italiani e spagnoli, probabilmente l'intera Eurozona sarebbe finita in recessione o in stagnazione».

E cosa bisognerebbe fare in queste fasi?
«Certamente una politica di bilancio più espansiva, che miri alla crescita per cercare di attenuare un po' tutti gli impatti negativi. Il problema è che noi siamo legati al piano strutturale di bilancio che ci obbliga a rientrare dal deficit a prescindere da come va l'economia». Oltre al Pnrr cos'è che quest'anno ha sostenuto la nostra economia? «Mentre i consumi sono fermi e l'export è ancora negativo



Alessandro Fontana
Centro studi Confindustria

stanno andando bene gli investimenti grazie al fatto che l'industria 5.0 sta iniziando a tirare. Però l'anno prossimo non ci sarà più: nel 2026 ci sarà un intervento sul preammortamento, ma verranno stanziati appena 540 milioni di euro». Secondo Panetta bisogna assolutamente aumentare la produttività e puntare sull'innovazione. E questa la strada? «Sì, e soprattutto i nuovi investimenti dovrebbero servire ad accelerare la transizione digitale, ambito in cui l'Italia sconta ritardi notevoli. Dovremmo accelerare molto, ma - ripeto - servono incentivi che oggi non ci sono. In questa fase la politica monetaria ha un effetto abbastanza neutro, tutto sommato non ci aiuta ma nemmeno ci sfavorisce, ma c'è il problema della domanda. Se non c'è una domanda buona le imprese faticano di più a investire, aspettano a farli, mentre se prevedi meccanismi di incentivazione abbassando i loro costi offrendo loro l'opportunità di investire comunque come sta accadendo adesso, anche se il futuro non riserva loro grosse prospettive».

DI PAOLO BARONI

Giovanni Tria
“Puntare su ricerca e innovazione ma non solo a parole”

«La crescita troppo modesta? Oggi da un lato scontiamo il rallentamento tedesco e dall'altro una politica fiscale che correttamente non è espansiva, per cui ci dobbiamo accontentare di questo livello moderato di crescita» sostiene l'ex ministro dell'Economia Giovanni Tria. Secondo il governatore Panetta all'Italia non può bastare una crescita stentata attorno all'1%.

«Ma l'Italia, come ripeto spesso, è pur sempre un paese ricco, per cui se in un anno non cresciamo troppo non è che diventiamo poveri semplicemente non diventiamo più ricchi». Per crescere di più cosa occorre fare? «Bisogna investire in innovazione, ricerca e istruzione. Ma non basta dirlo, bisogna farlo: su istruzione e ricerca una parte la può fare il pubblico, ma poi anche i privati si devono dare una smossa». Le imprese per investire chiedono nuovi incentivi. «Un imprenditore non deve essere per forza incentivato a investire, perché farlo rappresenta uno dei suoi principali doveri. Magari, questo sì, bisogna creare le condizioni perché questo tipo di interventi non siano ostacolati». Questa non è una fase facile... «È vero c'è una grande incertezza per cui investire è molto rischioso. La politica dei dazi certamente frena gli investimenti, senza contare poi che le restrizioni di tipo protezionistico, attuate anche dall'Europa magari su pres-



Giovanni Tria
Ex ministro dell'Economia

sione americana, frenano lo scambio di tecnologie. Abbiamo paura delle tecnologie cinesi ed asiatiche ed in questo modo non solo non c'è concorrenza, ma non c'è scambio e neppure progresso scientifico e tecnologico». L'anno prossimo termina il Pnrr, anche questo avrà un peso sull'andamento del Pil. «È un peso relativo. Perché, ad esempio, se guardiamo quanto poco è stato speso dei fondi destinati alla coesione si comprende come il limite, per gli investimenti pubblici, non sono le risorse ma la capacità di spendere e di spendere bene. È un dato che ho toccato con mano quando sono stato al governo: le risorse c'erano ma i ministeri non erano in grado di spenderle perché non c'erano i progetti. Secondo la Ragioneria dello Stato all'epoca c'erano 80 miliardi di euro distribuiti ai ministeri e fermi. Insomma, il problema non è che finisce il Pnrr ma la pubblica amministrazione che non ha capacità progettuale. Ora col Pnrr magari si sono svegliati ma nemmeno troppo, almeno mi pare». P.BAR.

DI PAOLO BARONI